FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEYJOE

PIERGIORGIO REGGIO, *Reinventare don Milani: rileggere e valorizzare esperienze, guardare al futuro*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 37/4-5 (2017), pp. 4-9.

Url: https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito HeyJoe è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the HeyJoe portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the HeyJoe site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.

il margine AOR

Reinventare don Milani: rileggere e valorizzare esperienze, guardare al futuro

PIERGIORGIO REGGIO

Gli anniversari invitano a fare memoria, talvolta inducono a toni e contenuti celebrativi. I cinquant'anni trascorsi dalla morte di don Lorenzo Milani e dalla pubblicazione di *Lettera a una professoressa* sono occasione per interrogarci su quanto avvenne in quella pieve sperduta nel Mugello ma, soprattutto, su quanto è accaduto a noi in tutti questi anni, a seguito delle provocazioni ricevute da Barbiana. "Il Margine" da sempre si è schierato dalla parte di chi ha provato a leggere il mondo – culturale, della scuola, della Chiesa – adottando la prospettiva critica di Barbiana[1]. Una ragione in più, quindi, per tornare a interrogarci, a rileggere – oltre ogni retorica – la nostra storia e quella del Paese che, anche grazie a don Lorenzo Milani, è cambiato profondamente ma, soprattutto, per guardare al futuro, ai cambiamenti necessari per costruire una democrazia sempre più rispondente ai bisogni di giustizia.

La vicenda umana, spirituale ed educativa di don Lorenzo Milani ha costituito – da sempre – un'eredità impegnativa, spesso fonte di divisioni e contrapposizioni. Ciò è accaduto, a mio giudizio, essenzialmente perché

[1] Ad attestare l'entusiasmo – non solo del "Margine" ma della società trentina per don Milani dalla fine degli anni Sessanta e poi nel tempo, si ricorda, ad esempio, l'articolo di Vincenzo Passerini *Quella folla per don Milani a Trento quindici anni dopo*, apparso nel numero 7/1983, pp. 3-5. Numerosi furono, inoltre, in quegli anni, gli articoli di presa di posizione chiara apparsi sulla rivista a sostegno dell'obiezione di coscienza al servizio militare.

quella esperienza – nella sua autenticità – toccò alcune questioni di fondo dell'agire educativo, sociale e politico. Confrontandoci sui significati profondi dei temi "generatori" – come li definiva Paulo Freire – della nostra azione, siamo obbligati a prendere parte, situarci nel mondo affermando una nostra lettura di esso, un'interpretazione della realtà e una visione del futuro. Don Milani e i suoi ragazzi hanno letto il mondo della loro epoca e lo hanno interrogato, provocando altre visioni e letture. Alcune affini alle loro, altre assai differenti, talvolta a ragione, spesso pretestuosamente. Dopo anni, finalmente l'autorità di papa Francesco ha espresso senza incertezze, con le parole e con i gesti, la necessità di confrontarci ancora oggi, anzi oggi più che mai, con gli insegnamenti che vennero da Barbiana, alimentati da una vocazione religiosa e da una vocazione educativa non distinguibili l'una dall'altra. Non serve celebrare quanto avvenne in un tempo e in un luogo assai lontani da noi ma, secondo lo spirito milaniano, occorre dare forma attuale alle provocazioni e ai significati espressi a quel tempo. Secondo una testimonianza di Adele Corradi, la maestra che affiancò don Milani a Barbiana negli ultimi anni della scuola, don Lorenzo così si espresse uno degli ultimi giorni:

> «Fate scuola, fate scuola. Ma non come me, fatela come vi richiederanno le circostanze. Guai se vi diranno: Il priore avrebbe fatto in un altro modo. Non date retta, fateli star zitti, voi dovrete agire come vi suggerirà l'ambiente e l'epoca in cui vivrete. Essere fedeli a un morto è la peggiore infedeltà»[2].

Questo invito si spiega in ragione dell'orientamento di don Lorenzo a vivere il presente storico con consapevolezza e impegno e, soprattutto, a concepire e vivere concretamente l'educazione come atto rivolto al futuro. In *Lettera ai giudici* viene espresso con chiarezza come la scuola sia «diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece siede tra presente e futuro e deve averli presenti entrambi» (*L'obbedienza non è più una virtù*, p. 36). Opportunamente Eraldo Affinati, nel suo testo non a caso intitolato *L'uomo del futuro*, coglie questa dimensione della concezione milaniana della storia e dell'educazione. La prospettiva del cambiamento, della generazione del nuovo da realizzare per preparare un futuro diverso è la chiave di lettura che pare opportuno adottare per avvicinare oggi l'esperienza milaniana. In modo analogo a quanto espresso da don Lorenzo, anche l'educatore brasiliano Paulo Freire, conside-

[2] Citato in B. Becchi, *Lassù a Barbiana ieri e oggi*, Polistampa, Firenze 2004, p. 265.

rato tra i fondatori della moderna educazione degli adulti, invitò esplicitamente ad adottare – dopo la sua morte – un atteggiamento generativo e orientato al cambiamento. Egli raccomandò, infatti: «Non ripetetemi, reinventatemi».

Reinventare don Milani oggi significa leggere il mondo attuale con le preoccupazioni, i principi che ispirarono il suo agire e con lo sguardo aperto sul futuro desiderabile. Per compiere tale sforzo occorre, però tornare alle radici, tornare a Barbiana per rintracciare lì le ragioni dell'agire educativo e sociale oggi.

Tornare a Barbiana

Barbiana è luogo mitico. Certamente luogo reale – oggi come cinquant'anni fa una pieve e una canonica nel bosco, tra case e casolari sparsi alle pendici del monte Giovi in Mugello – ma, nel tempo stesso, luogo che significa ed esprime la tensione irrinunciabile per un'educazione che non escluda ma, al contrario, sia fattore di giustizia e di equità sociale. Tornare a Barbiana permette di attingere a un tema profondo, appunto "generatore" nel senso freiriano del termine, cioè di questione esistenziale che crea difficoltà e problemi ma, nel tempo stesso, contiene in sé le potenzialità per una trasformazione della realtà.

A Barbiana il tema generatore è quello della giustizia in educazione e dell'educazione. Cos'è un'educazione giusta oggi? Se è ingiustizia «fare parti uguali tra disuguali», giustizia è allora garantire a ciascuno ciò che gli permette di sapere. Si tratta, allora come oggi, di dare di più a chi ha meno, di creare condizioni perché ciascuno possa dar vita alla propria conoscenza, costruendo se stesso come persona socialmente attiva, legata agli altri da relazioni solidali e di giustizia. Le trasformazioni dei sistemi scolastici in Occidente, l'ampliamento della base di accesso all'istruzione realizzatosi in modo significativo anche nel nostro Paese, non hanno eliminato la necessità di una scuola e, più in generale, di un'educazione che siano promotrici di giustizia sociale. Troppo alto è ancora oggi il numero di giovani che non traggono dall'istruzione benefici significativi per la propria crescita in termini conoscitivi e di maturazione personale; spropositato lo spreco di risorse intellettuali, preoccupante la tendenza alla segregazione formativa dei giovani provenienti da famiglie migranti. L'orizzonte dell'educazione è però assai più ampio, oggi certamente non locale, nazionale e nemmeno conti-

nentale, ma inevitabilmente planetario. I processi di globalizzazione hanno interessato, infatti, i sistemi scolastici ed educativi come tutte le sfere della vita quotidiana delle persone (salute, lavoro, abitazione, cultura, relazioni personali…), introducendo fattori di standardizzazione dei modi di agire l'educazione stessa. Valutazione delle prestazioni, diffusione del paradigma delle competenze nella sua più riduttiva versione neo-liberista e concorrenziale, diffusione di curricoli nei quali la tecnica sostituisce i contenuti… sono indicatori di una tendenza globale che accomuna, ovviamente con declinazioni specifiche, realtà differenti nel mondo.

In questa standardizzazione tecnica della conoscenza si producono forme nuove di analfabetismo, di esclusione sociale, di ingiustizia. Eppure questo scenario non può essere assunto come incontrovertibile, come l'unico possibile. La scuola e l'educazione, cinquant'anni fa come oggi, possono – e dovrebbero – essere altro.

L'educazione è un'altra cosa

L'idea e la pratica di un'educazione e di una scuola piegate alla tecnica dell'insegnamento e alla riproduzione di una conoscenza semplificata e standardizzata, sia pure dominante oggi a livello globale, non sono le uniche disponibili. In molte realtà del mondo si praticano forme diverse di educazione e di istruzione. In molti casi educarsi è processo dialogico, di scambio, non di trasferimento di conoscenze predefinite ed erogate da esperti. Paulo Freire sosteneva che «Nessuno educa nessuno, nessuno si educa da solo: gli uomini si educano in comunione, con la mediazione del mondo», a indicare la natura essenzialmente comunicativa e dialogica dell'atto educativo. Affermare ciò non implica rinunciare a riconoscere il valore essenziale del ruolo del maestro, ma semmai affermarlo in quanto funzione adulta in grado di educare al dialogo.

Così faceva don Lorenzo a Barbiana, della cui scuola deteneva ogni potere, che utilizzava però per attivare dialogo e senso critico. La capacità critica, infatti, è il secondo elemento fondamentale di un'educazione che sia profondamente differente dai modelli "depositari", così definiti da Freire. Si tratta della funzione problematizzante dell'educazione, per utilizzare – ancora una volta – un termine caro a Freire. Un'educazione che «fa problema», che interroga la realtà, la decodifica e la restituisce sotto forma di problema, permettendo così la costruzione originale di conoscenza. Quando

l'educazione acconsente al pensiero dominante, al senso comune acriticamente assunto, allora tradisce la propria funzione peculiare, che consiste nel fornire gli strumenti per leggere il mondo – e l'uomo – come problemi, domande persistenti e mai concluse.

Necessitiamo oggi di un'educazione e di una scuola divergenti dal pensiero e dalle logiche omologanti della conoscenza superficiale e semplificante proposte come modelli. Dinanzi alla complessità il bisogno non è di estensione ma nemmeno di riduzione, piuttosto di profondità. Necessitiamo di una conoscenza autentica – personale e collettiva – che vada al fondo delle ragioni del sapere, che renda accessibile a tutti non solo le informazioni ma gli interrogativi, le questioni fondanti che stanno alla base della conoscenza. È cruciale oggi chiederci cosa è necessario conoscere e perché conoscere. L'attenzione fuorviante ai modi di acquisizione delle informazioni ha, infatti, eluso tali domande di senso, privando la conoscenza dei propri significati più profondi.

Infine, l'educazione è altro dalla ricerca del successo personale, dall'accumulazione privata di un patrimonio di conoscenze e capacità da spendere individualmente sul mercato in concorrenza con gli altri. La natura della conoscenza ne fa un bene che – al contrario di altri – si accresce solo se condiviso, che si alimenta in un tessuto sociale se viene continuamente alimentato, coltivato. Se il sapere e la parola, come hanno sostenuto e praticato don Milani e i ragazzi di Barbiana, sono potere, essi vanno intesi come proprietà non private ma comuni. Le comunità locali dove maggiori (più originali, profondi, innovativi) sono i saperi e le parole per esprimerli, sono più coese e protette dinanzi alle difficoltà. Anche in questi anni di crisi, ad esempio, diverse sono state le condizioni delle comunità locali – paesi e città – che hanno affrontato le difficoltà favorendo relazioni collaborative rispetto alle situazioni di isolamento individuale delle persone.

Questi elementi configurano un'educazione fortemente connotata dalla dimensione politica. Anche in questo caso occorre fare uno sforzo per reinventare significativamente il messaggio milaniano. Nel rapporto tra sapere, cultura e politica (intesa come interesse e impegno per gli altri e la società) si riscontra, a mio giudizio una diversità tra quanto da egli più volte dichiarato e quanto effettivamente praticato nelle sue esperienze educative. Egli affermò, infatti, una funzionalità della cultura e della parola per preparare l'azione politica (imparare la parola per…). Si può intravvedere, in tale impostazione, una certa visione illuministica della conoscenza, in grado di ispirare l'azione politica conseguente.

Nei fatti, però, egli percorse una strada differente. Nella quotidiana vita scolastica cercò di costruire la conoscenza dei propri allievi con una costante attenzione politica al mondo. Nell'impegno attivo per affrontare le questioni della contemporaneità in modo politico (si pensi alla risposta con una lettera ai cappellani militari sull'obiezione di coscienza, oppure la presa di posizione in occasione del crollo del ponte di Luciano, oppure a San Donato di Calenzano le denunce delle ingiustizie sul luogo di lavoro, fino alla decisione di scrivere una *Lettera a una professoressa* per porre pubblicamente il problema della selezione scolastica a partire dalla bocciatura di due ragazzi di Barbiana) si sviluppa conoscenza, si impara prendendo posizione, argomentando e discutendo pubblicamente.

Nei fatti, quindi, nell'esperienza milaniana tra cultura e politica si viene a instaurare un rapporto di reciprocità, di convergenza nell'azione. Anche in questo caso è possibile riscontrare una significativa analogia con la vicenda di Paulo Freire, sviluppatasi in un contesto assai diverso ma dalle evidenti corrispondenze con l'esperienza milaniana. Nella prima parte del suo lungo percorso di impegno educativo e sociale, Freire perseguì una visione secondo la quale l'alfabetizzazione dei contadini li avrebbe condotti a uno sviluppo di coscienza rispetto alla loro condizione esistenziale e, quindi, a un coerente impegno politico per modificarla. L'esperienza delle campagne popolari di alfabetizzazione venne interrotta dal golpe brasiliano del 1963 ma anche le successive esperienze di alfabetizzazione in Cile, in Angola e in altri Paesi misero progressivamente in evidenza la non linearità sequenziale tra sviluppo di cultura e consapevolezza e cambiamento politico. Al suo rientro in Brasile dopo molti anni di esilio, in seguito ad una rivisitazione autocritica della propria posizione, Freire si impegnò in azioni politiche e congiuntamente di sviluppo culturale e di istruzione. Ispirò e guidò politiche educative delle città, sostenne il movimento dei Sem Terra che agivano politicamente per ottenere la terra da coltivare e, nel contempo, facevano scuola e promuovevano istruzione. Anche nel percorso freiriano, come in quello milaniano, educazione *è* politica e non semplice preparazione ad essa.

A partire da questi principi, molti oggi – insegnanti, operatori sociali, educatori, cittadini – nel mondo danno vita ad esperienze educative autentiche e trasformative della realtà, dando vita a tante Barbiane, magari poco note ma altrettanto significative di quella di cinquant'anni fa. ■